

LETTERA DEL PARROCO

Cari fratelli e care sorelle nel Signore,
proprio nel mese di ottobre ogni tanto capita che qualche parrocchiano (da intendersi in senso lato ovvero coloro che ogni tanto capitano in chiesa per i più disparati motivi) dopo aver fatto un giro osservando la chiesa come fosse un museo, mi vede lì, seduto vicino al Battistero, mi si avvicina con circospezione e chiede: “Scusi, lei è il prete?” “Sì, sono io” rispondo. “Bella la chiesa!” continua il parrocchiano fissandomi, mentre io sto in silenzio, perché già immagino come andrà a finire, e attendo la domanda, quella vera e sempre un po’ originale. Ormai ho la mia statistica personale e di solito mi chiedono se è una chiesa protestante, che Madonna è quella là, perché non c’è la statua di Padre Pio, quando organizza un viaggio a Medjugorje, ma questa volta il parrocchiano mi dice: “Ma cosa fa tutto il giorno?”.

Confesso che sono rimasto interdetto per un po’, perché mi sono chiesto che cosa realmente voleva sapere, che cosa cercava, mentre continuava a fissarmi. So che tutti vorreste sapere che cosa gli ho risposto, ma il dialogo tra un parroco e un parrocchiano è sempre riservato e poi mi sembra più interessante la domanda su che cosa faccio tutto il giorno.

L’interrogativo è diretto, semplice e chiaro, ma le risposte sono molteplici e diverse.

Se si vuole sapere la “tabella di marcia” di una giornata tipo del parroco, è presto fatto e mi basta sciorinare l’agenda giornaliera suddivisa in alba, mattinata, pausa pranzo, riposo canonico nel primo pomeriggio, pomeriggio, tardo pomeriggio, tramonto, sera, cena, dopocena e (finalmente!) notte. Al riguardo avrei da dire tante cose e così potrei certamente soddisfare la curiosità del parrocchiano, ma mi fermerei all’apparenza ovvero laddove inizia la conoscenza e la sapienza (si parte sempre da lì: da ciò che si vede con gli occhi), quindi, è solo l’inizio e bisogna andare oltre.

Se si vuole sapere come faccio quel che faccio, potrei rispondere che cerco di metterci passione e entusiasmo, pazienza (tanta!), dedizione e spirito di servizio, determinazione e speranza, e naturalmente fede e amore, ma ho l’impressione di dare una risposta egocentrica e narcisista, troppo centrata su di me e mi pare che sia poco evangelica (siamo servi inutili o no?).

Se si vuole sapere circa l’utilità umana e sociale di un parroco a Milano, potrei rispondere citando le sette opere di misericordia spirituale e le altre sette di misericordia corporale del buon, e mai vecchio, catechismo e farei un figurone perché unirei il corpo allo spirito (contro ogni pernicioso materialismo e spiritualismo) e documenterei, oltre ogni dubbio e obiezione, quanto sia utile il mestiere di parroco per uomini e donne, senza distinzione di sesso, etnia, religione, politica e quant’altro: insomma, un parroco è una risorsa per la società tutta, un pilastro del vivere civile e politico. Tuttavia anche qui ho l’impressione di girare intorno alla domanda del parrocchiano e di ridurre la missione del parroco solamente a un’opera umanitaria e sociale... questo è vero, ma è poco, molto poco.

Allora, e siamo arrivati in fondo, non rimane che chiedersi non cosa faccio tutto il giorno, ma perché lo faccio per tutto il giorno. E qui siamo al punto e non c’è via di fuga per il parroco.

Lo faccio perché sono un peccatore cui il Signore ha usato tanta misericordia.

Lo faccio perché il Signore mi ha donato questa vocazione e penso che fino all’ultimo giorno mi chiederò perché ha scelto me e non qualcun altro.

Lo faccio perché il Signore mi ha fatto incontrare tante persone buone, veramente buone, credenti e non credenti, che mi hanno segnato, plasmato e educato a ciò che è bene, vero, bello, giusto.

Lo faccio perché la libertà dei figli di Dio è realtà incommensurabile.

Lo faccio perché la misericordia di Dio è senza fondo, è bellissima e può salvare il mondo.

don Guido

SCANDALO PER I BENPENSANTI

Mi piace segnalare un librinno, proprio un librinno 12x15 che sta in tasca e si può leggerlo agevolmente dappertutto - Paolo Ghezzi, *Per un bacio mai dato. L'amore secondo De André*, Ancora 2011, pp 96, 8,50 € -: fa parte di una collana di altrettanto piccoli libri probabilmente altrettanto interessanti dedicati a tracce di religiosità in notissimi poeti cantanti, da Gaber a De Gregori, da Vasco Rossi a Battiato. L'autore presenta Fabrizio De André ripercorrendo i testi delle canzoni che ha scritto o cantato appunto nel segno dell'interesse religioso e cristiano in particolare: già perché il cantante genovese considera Gesù Cristo soltanto un uomo, «come dio passato alla storia»: ma riconosce che «inumano è pur sempre l'amore / di chi rantola senza rancore / perdonando con l'ultima voce / chi lo uccide fra le braccia di una croce». E lui di Cristo è innamorato.

La figura di De André si innalza notevolmente al di sopra dei "colleghi" e Paolo Ghezzi riconosce addirittura che alla sua memoria è tributato un culto, quasi a un santo: se non gli possono ancora essere attribuite guarigioni, «non vogliamo considerare miracolosa la sua voce, che resta nell'aria e affratella anziani e adolescenti, liguri e siculi, pacati e arrabbiati»? Fabrizio è certamente un personaggio anarchico, «figlio scapestrato, studente nient'affatto modello, laureato mancato, bevitore incallito, marito e padre non sempre esemplare», frequentatore abituale di ambienti degradati, ma sempre attento all'umanità, ai poveri cristi, ai venditori di sesso, agli zingari, ai carcerati. E sopra tutto, ovunque, ricerca di amore, non quello romantico vestito di bianco, ma nella dimensione del sesso, senza vincoli, senza pudori verbali, ma alla ricerca di comprensione e con il pudore del rispetto, sia Bocca di Rosa che «metteva l'amore sopra ogni cosa» o sia la Graziosa di via del Campo che «se d'amarla ti vien la voglia / basta prenderla per la mano». E così tanti suoi personaggi diventati famosi da Miché costretto a uccidere e uccidersi «perché amava te» al soldato Piero che per non uccidere si lascia uccidere.

La stessa delicata attenzione la rivolge a Maria inginocchiata a pregare quando avverte che «lievita il ventre» per essere «madre per sempre»: è lo straordinario album dedicato alla *Buona novella*, una serie di canzoni dedicate a situazioni e personaggi evangelici, tratte dai testi canonici e dagli apocrifi: è l'annuncio dell'amore e del perdono di quel Gesù capace di accogliere ladri e prostitute. Questo è il Vangelo per Fabrizio e dovrebbe esserlo anche per i «signori benpensanti», che si scandalizzano dei disobbedienti e trasgressivi che a lui piacciono tanto; dovrebbe esserlo per tutti quelli, forse anche noi, che dalle responsabilità per il male del mondo si credono assolti, mentre ne siamo tutti «sempre coinvolti». E per spiegare le ragioni di queste sue posizioni lo stesso De André spiega che «fra la rivoluzione di Gesù e quella dei casinisti nostrani c'è una bella differenza: lui combatteva per una realtà integrale piena di perdono, altri combattevano e combattono per imporre il proprio potere».

Un invito a leggere questo librinno per riscoprire tanti aspetti che forse ci sono sfuggiti anche in testi che sappiamo orecchiare e che impongono di pensare, di guardare alla realtà, agli uomini, anche ai peggiori, con occhi diversi. Un invito soprattutto a riascoltare, con attenzione alle parole: e ritroveremo «la più scandalosa, radicale, imbarazzante epifania dell'amore» nell'amore del Crocifisso per un ladro disperato.

Ugo Basso

IL TERRORE E IL DIRITTO

Negli ultimi quattro anni il mondo ha assistito all'uccisione dei tre più pericolosi criminali della storia recente: Saddam Hussein, Osama Bin Laden e Muammar Gheddafi, in rigoroso ordine cronologico. Anche per chi non si intende di strategia militare è facilmente comprensibile che la logistica della battaglia, e della guerra in generale, ha influito in maniera determinante sul tragico

esito della cattura e sulla conseguente e immediata esecuzione, almeno negli ultimi due casi. In quelle situazioni così lontane da noi, di cui siamo testimoni solo grazie al racconto più o meno obiettivo di tv e giornali, credo che sia assai difficile, se non impossibile, agire diversamente. Dubito che gli uomini che hanno ucciso lo “sceicco del terrore” e il “colonnello” avrebbero potuto agire diversamente. È fatico a comprendere come si sarebbe potuto convincere il tribunale speciale iracheno a consegnare Saddam a un giudice terzo.

La Nato e l’Onu e gli eserciti occidentali, che non esitano un attimo a scendere in campo per esportare democrazia, avrebbero dovuto fare in modo che ciò non accadesse, secondo modi e metodi che da profano non sono in grado neanche di immaginare. La logistica, ma anche i sentimenti avrebbero dovuto lasciare spazio ai principi, anche nella situazione più critica. Esportare democrazia significa anche questo, al di là dell’opinione che ognuno abbia su come questo alla fine si concretizzi, con le armi o con la diplomazia. Stiamo parlando di crudeli criminali e tiranni assoluti, ma ciò non toglie che sottoporli a un regolare processo sarebbe stato per tutto l’Occidente un’impresa che, seppur difficile, avrebbe rafforzato il prestigio di quella parte del mondo fondata sui principi moderni di democrazia liberale.

Non esiste mai una buona causa per fare la guerra. Chi ignora questo assioma sembra non capire che una presunta buona causa, come possono essere la cattura di un dittatore o la fine di un regime e di una guerra, non esce mai ridimensionata da un procedimento giudiziario nei confronti dei colpevoli. Anzi, è proprio il diritto internazionale, che comprende anche le garanzie per gli imputati, a rafforzarne il senso.

Il mondo aveva la possibilità di rivolgere a ciascuno dei tre la domanda che dall’11 settembre di dieci anni fa circola nella testa di tutti: “Perché?”. L’occasione è ormai persa. Considerare un’altra via all’esecuzione sommaria che comprenda il processo e anche l’espiazione della pena non significa abbandonarsi al buonismo o a facili umanitarismi, ma semplicemente ribadire la superiorità del diritto sul terrore.

Oggi, a poche settimane dalla fine di Gheddafi, possiamo fare lo sforzo di non considerare la sua morte come il primo giorno della primavera libica, ma come l’ultimo di un cupo inverno durato più di quarant’anni.

Alessandro D’Angelo

DISCORSO AL SINDACO DELLE ANIME A MILANO SI TROVA LA FEDE

Lo scorso 29 settembre a Milano il cardinale Angelo Scola ha incontrato il mondo ambrosiano della cultura e della comunicazione. Tra coloro che hanno rivolto un saluto al neo arcivescovo anche Giacomo Poretti, del trio Aldo, Giovanni e Giacomo. Per gentile concessione dell’autore, pubblichiamo il testo integrale del suo intervento, uno strepitoso mix di ironia e profondità.

Eminenza,
nel rivolgerle il mio più caloroso saluto le devo anche porgere le mie scuse perché il mio non sarà un racconto fedele né tanto meno realistico sulla città, quanto piuttosto la confessione di un innamorato, spero quindi che Lei vorrà perdonare i sentimentalismi e gli eccessi di fantasia, ma forse l’amore e la fantasia, anziché aggiungere e deformare la realtà, la denudano nella sua semplice bellezza.

Due cose sono state fondamentali per la mia vita: Milano e i preti.

Tra me e Milano è stato un amore a prima vista. Con i preti invece...ci ho messo un po’ di più.

La prima volta che sono venuto a Milano avevo 5 anni ed ero alto 90 cm, ero in compagnia del mio papà, che benché ne avesse 30 di anni, superava di poco il metro; siamo entrati nello stadio di San Siro per vedere una partita di calcio e siccome all'epoca si stava in piedi (era il 1960!), né io né il mio papà riuscivamo a vedere niente, allora il papà mi ha messo sulle sue spalle ed io dovevo raccontargli che cosa succedeva, solo che non conoscevo le regole del gioco e nemmeno i nomi dei giocatori, allora il papà mi ha preso in braccio e mi ha detto "va bene, ci tornerai quando sarai più grande, ma almeno ti è piaciuto qualche cosa?", "Sì - ho risposto - mi è piaciuta quella squadra con le maglie nere e azzurre"!

Quando siamo arrivati a casa il papà ha detto alla mamma "oggi a Milano questo bambino a scoperto la fede!"

Poi sentivo a tavola che i miei genitori dicevano che la fede andava coltivata, e per far questo mia madre mi mandava in chiesa e all'oratorio del paese, il mio papà invece mi portava a vedere l'Inter a San Siro.

All'oratorio ci andavo tutti i giorni, allo stadio una domenica sì e una no.

C'è stato un periodo che la mia squadra vinceva molti scudetti e allora il mio papà mi portava in piazza Duomo a festeggiare. Quando tornavamo a casa alla sera la mamma ci chiedeva dove eravamo stati, il papà diceva "siamo stati in Duomo perché il bimbo voleva dire una preghiera di ringraziamento alla Madonnina...", la mamma commossa aggiungeva: vista la sua devozione questo bambino bisognerà mandarlo in seminario!

Non saprei dire se malauguratamente o per fortuna, la mia squadra a un certo punto a smesso di vincere, io ci rimanevo male, ed anche la mamma non si dava pace di come io avevo smesso di pregare e ringraziare la Madonnina.

Nel frattempo continuavo a frequentare l'oratorio del paese; un giorno il prete, don Giancarlo, che amava Pirandello e Shakespeare, almeno quanto i santi Pietro e Paolo, decise di allestire uno spettacolo teatrale e siccome il cast prevedeva oltre agli adulti tre bambini, uno grassissimo, uno altissimo e uno bassissimo, io saltai direttamente il provino ed esordii a teatro come l'attore più basso che avesse mai calcato le scene.

All'epoca ero affetto da un complesso di inferiorità per cui era una tragedia quando entravo in scena, mi collocavo di fianco al bimbo altissimo, e la gente rideva. Il prete mi disse che dovevo sfruttare i talenti che mi aveva regalato il Signore. A me sembrava crudele sia il Signore sia don Giancarlo. Ma il don insisteva: la tua bassezza ti regalerà un sacco di soddisfazioni. Che cosa!? Quel corpicino che non si decideva a crescere? Io intanto non mi fidavo del don e continuavo a chiedere nelle mie preghiere al Signore di portarmi un pallone di cuoio e di farmi diventare alto 1 metro e 85. Lei lo confermerà Eminenza, il Signore ti ascolta sempre ed esaudisce tutte le cose che chiedi, solo che devi essere abile nel distinguere la differenza tra alto e grande... final mente un giorno ho capito, aveva ragione don Giancarlo, il teatro era il gioco più bello del mondo.

Mi ricordo di essermi detto: io voglio fare l'attore. Solo che per fare certi mestieri ti tocca venire a Milano: per fare l'attore e l'Arcivescovo bisogna venire a Milano.

Milano è molto diversa da quella degli anni 60 ma è pur sempre bellissima e stranissima. Per esempio è una città dove ci sono più semafori che alberi, più discoteche che licei classici, più ritrovi per happy-hours che librerie, i telefonini invece sono pari con le automobili: 2 per ogni milanese; se per caso le capiterà di andare a fare un giro di sera per la città nei mesi invernali non le sarà difficile incontrare dei cani con il piumino e degli uomini in canottiera. Milano è strana.

A Milano i parchi sono merce rara e perciò affollatissimi: nonni che accompagnano i nipotini,

badanti che accompagnano i nonni, tate che accompagnano i nipotini, amiche delle tate che fanno compagnia alle badanti, insomma, senza contare i genitori che sono da qualche parte della città ad alzare il pil della nazione, ogni nucleo familiare è composto da almeno 10 o 12 elementi, questo spiega, forse, l'enorme impulso dell'edilizia che ha avuto la nostra città recentemente.

Milano è una città tutto sommato ordinata, non vedrà mai code, tranne che per i saldi in Via Montenapoleone o fuori dalla Caritas per il pane quotidiano, si rassicuri Eminenza c'è più gente in coda per il pane che non per il pret-a-portè, anche se a Milano, si tappi le orecchie, ... si vendono più maglioni di cachemire che non copie della Bibbia.

A Milano poi c'è un'aria particolare: invece dell'ossigeno noi a Milano abbiamo il pm10, i tecnici assicurano che a Milano l'aria è sempre stata così, probabilmente fin dai tempi del pleistocene... A parole tutti dicono che Milano è brutta e invivibile, che l'aria è irrespirabile, ma alla fine vengono tutti qua: han cominciato i barbari, gli spagnoli, i francesi, gli austriaci, i meridionali, adesso addirittura vengono da paesi lontanissimi con lingue e dialetti difficilissimi, ma alla fine mi creda se siamo riusciti a capire i pugliesi e quelli della Basilicata riusciremo a comprendere anche quelli che vengono dalla Tunisia o dalle Filippine, dopotutto non credo che il cous cous sia più difficile da digerire della caponata con le melanzane fritte. L'unica pericolo è che stando a Milano si diventa un po' bauscia, ci si sente superiori rispetto agli altri. Mio papà quando mia sorella ha detto che aveva un fidanzato, lui le ha chiesto "sarà minga un terun?", dopo una settimana di broncio gli è passata; ora ho saputo che mio cognato, il terun, quando sua figlia di 16 anni si è messa a frequentare un ragazzo, lui preoccupato le ha chiesto "sarà mica un extra comunitario?", c'è sempre qualcuno più a sud di noi da farci sentire superiori; capita anche a quelli di Helsinki che considerano terrore quelli di Copenaghen, la stessa cosa capita tra quelli di Chiavenna e quelli di Malgrate. (vero Eminenza?)

A Milano chiude un cinema all'anno e ogni anno sorgono 10 sushi bar, anche i teatri non se la passano tanto bene: li abbattono per costruirci dei parcheggi o dei supermercati, poi prendono l'insegna e la mettono sopra un tendone di plastica, un teatro dentro un involucro di plastica si sente provvisorio, i teatri a Milano sono a rischio un po' come la michetta, la nebbia e la caseula... ma Lei lo sa Eminenza che nella sua enorme parrocchia, nei suoi oratori, ci sono circa 120 sale per proiettare film e fare spettacoli teatrali? Io le prometto di non perdere di vista Dio, ma Lei cerchi di non perdere di vista gli oratori, raccomandi ai suoi preti di avere a cuore sant'Ambrogio, san Carlo, ma anche Shakespeare, Pirandello, Dostoevskij, Clint Eastwood e Diego Milito, Lei non immagina che regalo che può fare ai ragazzi: uscire dall'oratorio con la consapevolezza di aver imparato i giochi più belli del mondo: il calcio, il cinema e il teatro!

E poi le do un consiglio: Milano è di una struggente bellezza o al mattino presto o la sera molto tardi, quando quasi tutti dormono; prenda, se può, una bicicletta,...(non ci scriva sopra proprietà dell'Arcivescovado, se no gliela fregano subito) una bici normale... e vada in piazza dei Mercanti, si spinga fino nelle stradine del Carrobbio, passi davanti al palazzo degli Omenoni, continui fino davanti alla casa del Manzoni, faccia altre 2 pedalate fino piazza san Fedele, in quella Chiesa abbiamo battezzato nostro figlio, continui, continui a pedalare... e poi capirà perché Milano ha affascinato Visconti, Olmi e perché due tipi straordinari come Zavattini e De Sica hanno raccontato di un Miracolo a Milano, pedali e poi si fermi dietro al Duomo dove c'è quell'albero bellissimo, di fronte alla libreria san Paolo, si sieda per terra e legga pure un libro, le assicuro che in quel silenzio e in quella magica pace tante cose diventano comprensibili, persino i passaggi più oscuri di Heidegger... e capirà che Milano le sarà entrata nel cuore.

Prima di rientrare a casa si ricordi di chiudere la bicicletta con il lucchetto.

E va bene noi cercheremo di non perdere di vista Dio, ma lei, che, se posso dirlo, è un po' come il Sindaco delle anime, ci aiuti a non perder la strada per la Madonnina.

E che Dio non perda di vista il suo Vescovo e Milano!

Giacomo Poretti

EMOZIONI DI UN MINISTRO STRAORDINARIO DELL'EUCARESTIA

La prima domenica di Avvento dell'anno passato insieme con Anna, Franca e Stefania sono stata presentata alla comunità parrocchiale come "ministro straordinario dell'Eucarestia".

Non lo nascondo: ero emozionata per la gioia di quel compito che sentivo carico di responsabilità.

Quando il parroco mi ha proposto questo impegno l'ho accettato come la possibilità per me di un servizio alla chiesa, sia per le persone che possono accostarsi al sacramento venendo alla messa, sia per quelle malate o anziane da cui andare a portare il Signore.

Un po' di timore mi ha preso nel pensare che nelle mie povere mani c'erano il "corpo e il sangue di Cristo", un bene così grande e prezioso, che quasi mi sentivo indegna di toccare.

"Gesù è qui e ora" pensavo e penso tutte le volte che distribuisco l'Eucarestia e mi vengono in mente il canto di San Tommaso d'Aquino "Adoro te devote" e la preghiera "Eccomi o mio amato e buon Gesù" che ho imparato dal mio papà quando fin da piccola mi accostavo con lui alla comunione e poi la recitavamo insieme, tornati alla nostra panca e in ginocchio.

Ancora oggi quel tenero ricordo mi accompagna quando porto "Lui" ad un ammalato e penso che il mio babbo medico dei "corpi" sarebbe stato molto contento che uno dei suoi figli svolgesse questo compito.

Quando sei da una persona che chiede la comunione avverti che il tempo vissuto lì è più bello se non è solo dare un'ostia consacrata, ma un fare visita, ascoltare l'altro, come se Gesù stesso ti dicesse "Questo è il mio corpo, abbi cura, non avere fretta di andartene via". Non sono mai uscita dalla porta di casa di qualcuno da cui sono stata, senza aver ricevuto qualcosa, magari anche solo un sorriso o un grazie per essere andata col Signore.

Adoro te devote (San Tommaso)

Ti adoro devotamente, Dio nascosto
che sotto questi segni a noi ti celi.
A te tutto il mio cuore si sottomette
perché nel contemplarti tutto viene meno.
La vista, il gusto non ti intendono,
ma la sola tua parola noi crediamo sicuri.
Credo tutto ciò che disse il Figlio di Dio.
Nulla è più vero di questo Verbo di verità.
Sulla croce era nascosta la sola Divinità;
qui anche l'umanità è nascosta;
tuttavia l'una e l'altra credendo e confessando,
chiedo ciò che chiese il ladrone pentito.
Come Tommaso non vedo le piaghe,
eppure ti confesso, mio Dio.

Fa' che s'accresca sempre più in me la fede in te,
la mia speranza e il mio amore per te.
O memoriale della morte del Signore,
pane vivo che dai la vita all'uomo
fa' che la mia mente viva di te,
e gusti sempre il tuo dolce sapore.
Pio pellicano, Gesù Signore,
purifica me immondo con il tuo sangue,
di cui una sola stilla può salvare
tutto il mondo da ogni delitto.
Gesù che adesso adoro sotto un velo,
fa' che avvenga presto ciò che bramo:
che nel contemplarti faccia a faccia,
io possa godere della tua gloria. Amen

Paola Tufigno

VII INCONTRO MONDIALE DELLE FAMIGLIE

“Famiglie cristiane e comunità ecclesiali di tutto il mondo si sentano perciò interpellate e coinvolte e si pongano sollecitamente in cammino verso Milano 2012” (dalla lettera di Papa Benedetto XVI).

L'Incontro Mondiale delle Famiglie è un incontro internazionale di famiglie promosso dalla Chiesa cattolica con la presenza del Papa. Giovanni Paolo II nel 1984, a Roma, promuove il primo Incontro Mondiale delle Famiglie come appuntamento a cadenza triennale.

Dopo Rio de Janeiro (1997), Roma (2000), Manila (2003), Valencia (2006) e Città del Messico (2009), il VII Incontro Mondiale delle Famiglie si terrà a Milano dal 29 maggio al 3 giugno 2012, giornata conclusiva con la Santa Messa presieduta da Papa Benedetto XVI.

Famiglia, lavoro e festa un trinomio che parte dalla famiglia per aprirla al mondo. Il lavoro e la festa sono modi con cui la famiglia abita lo “spazio” sociale e vive il “tempo” umano. Il tema mette in relazione la coppia uomo-donna con i suoi stili di vita: il modo di vivere le relazioni (la famiglia), abitare il mondo (il lavoro) e di umanizzare il tempo (la festa).

Volontà dell'Incontro è di riflettere sulla famiglia come *patrimonio di umanità* suggerendo così l'idea che la famiglia è patrimonio di tutti e contribuisce al tempo stesso universalmente all'umanizzazione dell'esistenza

Motore dell'incontro e del cammino verso Milano sono le catechesi. Articolate in tre gruppi, la *famiglia* (la famiglia genera la vita, la famiglia vive la prova, la famiglia anima la società), il *lavoro* (il lavoro e la festa nella famiglia, il lavoro risorsa per la famiglia, il lavoro sfida per la famiglia) e la *festa* (la festa tempo per la famiglia, la festa tempo per il Signore, la festa tempo per la comunità) e introdotte da una catechesi sullo stile della vita familiare (Il segreto di Nazareth), esse vogliono illuminare l'intreccio tra l'esperienza della famiglia e la vita quotidiana nella società e nel mondo.

Il logo rappresenta una famiglia in atteggiamento festoso, inserita nel profilo stilizzato del Duomo di Milano. Le guglie suggeriscono il profilo di una città industriale ricca di ciminiere. Lavoro, festa, famiglia si fondono in un'unica immagine che assume il suo senso profondo nell'essere racchiusa nella chiesa cattedrale di Milano.

Per maggiori informazioni www.family2012.com